

ENRICA PERUCCHIETTI

Prefazione di Pino Cabras

FALSE FLAG

SOTTO FALSA BANDIERA

**STRATEGIA DELLA TENSIONE
E TERRORISMO DI STATO**

11 SETTEMBRE

SIRIA

CHARLIE HEBDO

ISIS

Arianna Editrice

FALSARE LA STORIA DALL'USS MAINE A PEARL HARBOR

«La storia era un palinsesto che poteva essere raschiato e riscritto
tutte le volte che si voleva».

GEORGE ORWELL, 1984

«I vasti interessi bancari erano profondamente a favore della [prima] guerra
mondiale, viste le ampie opportunità di raggiungere grossi profitti».

WILLIAM JENNINGS BRYAN, 41° SEGRETARIO DI STATO USA

«Non fu una vittoria, perché mancarono i nemici».

OSWALD SPENGLER, 1933

«Kevin, il novantanove per cento di quello che fai nella serie succede davvero. L'uno per cento è sbagliato, perché non potresti mai far passare una legge sull'istruzione così velocemente»¹. In un'intervista alla rivista «Gotham» l'attore Kevin Spacey – produttore e protagonista, nel ruolo di Frank Underwood, della serie TV *House of Cards* – ha raccontato che nell'aprile del 2015 l'ex presidente degli Stati Uniti Bill Clinton – suo caro amico e fan della serie – gli avrebbe rivelato tra il serio e il faceto che il telefilm riflette al 99% gli intrighi che si consumano per davvero tra le mura della Casa Bianca.

Clinton ha così confermato che complotti e manipolazione dell'opinione pubblica sono all'ordine del giorno, a Washington.

Ma fino a che punto? Per scoprirlo dobbiamo risalire alla fine del XIX secolo e rispolverare certi episodi della nostra storia contemporanea sepolti dalle sabbie del tempo e da chili di retorica e di menzogne.

USS MAINE

È il 15 febbraio del 1898. Alle ore 21:40 la corazzata *USS Maine* esplode nella baia dell'Avana, trascinando sul fondo del mare i corpi senza vita di 266 marinai. Il porto è gestito e controllato dagli spagnoli. La tragedia diviene così il pretesto per lo scoppio della guerra ispano-americana.

Questo breve ma importantissimo conflitto – con cui gli Stati Uniti toglieranno alla Spagna il controllo su Cuba e Portorico, nell'Atlantico, e su Guam e le Filippine, nel Pacifico – segna l'inizio dell'espansionismo americano. La guerra viene scatenata da un pretesto per aggirare il divieto previsto dalla Costituzione americana di aggredire per primi uno Stato estero. La tragedia focalizza infatti l'attenzione dell'opinione pubblica americana su Cuba. Il presidente William McKinley, inizialmente titubante, viene convinto dal suo gabinetto a muovere guerra alla Spagna.

I dubbi iniziano a serpeggiare fin da subito, ma l'occasione è troppo ghiotta per non sfruttarla.

Come sono andate invece realmente le cose?

All'epoca del presunto attentato nemico, il futuro presidente Theodore Roosevelt era ministro della Marina e disponeva di un piano per l'invasione navale dell'isola che aspettava solamente l'ordine di esecuzione. Mancava però un pretesto per dare il via all'operazione, e questo venne trovato nell'esplosione dell'incrociatore *USS Maine*. Il governo degli Stati Uniti ne approfittò per accusare gli spagnoli di aver collocato clandestinamente dell'esplosivo a bordo della nave e – secondo uno schema che da quel momento in poi si ripeterà fino alla nausea – l'episodio venne utilizzato dai media per fomentare l'indignazione popolare necessaria al Congresso per legittimare la guerra.

La stampa sensazionalista dell'epoca, la cosiddetta "*yellow press*" del magnate William Randolph Hearst e di Joseph Pulitzer, contribuì infatti in modo determinante, insieme alla propaganda dei dissidenti cubani stanziatisi negli USA, a orientare l'opinione pubblica degli statunitensi verso la volontà di muovere guerra alla Spagna². I giornali di Hearst inventarono di sana pianta la dinamica dell'incidente, addossando la colpa

2. Tarpley, Webster, op. cit., p. 84.

agli spagnoli. Il peso che la stampa ebbe in quest'occasione si sarebbe replicato ogni qualvolta un'amministrazione avrebbe potuto strumentalizzare un grave incidente per dichiarare una guerra che altrimenti non sarebbe mai stata accettata dall'opinione pubblica. Hearst aveva persino inviato a Cuba un fotografo per immortalare l'imminente guerra con la Spagna. Quando il fotografo gli chiese di quale guerra si trattasse, dato che non ne era a conoscenza, Hearst si limitò a rispondere: «Tu fai le foto e io procurerò la guerra»³. Di lì a poco avvenne l'esplosione dell'*USS Maine*.

Vennero realizzate a scopo propagandistico anche delle vignette che mostravano degli spagnoli intenti a far esplodere una mina per affondare la nave statunitense. Le vignette ancorarono nell'opinione pubblica una ricostruzione plausibile, pur se inventata, dei fatti. Le immagini fanno più presa di litri di inchiostro e di mille pagine stampate. I lettori si convinsero che la responsabilità della tragedia ricadesse effettivamente sulla Spagna: perché mai il governo e la stampa statunitense avrebbero dovuto mentire? La guerra era la logica conseguenza di quell'evento sanguinoso.

Nonostante la Spagna negasse il proprio coinvolgimento nella strage fino al punto di chiedere l'istituzione di una commissione mista per indagare sulle vere cause dell'affondamento, gli USA le dichiararono guerra e l'attacco ebbe inizio il 24 aprile dello stesso anno.

Il comandante dell'*USS Maine*, il capitano Sigsbee, che si era opposto a queste conclusioni affrettate e aveva chiesto un'indagine completa sulla causa dell'esplosione⁴, venne attaccato con violenza dalla stampa per il comportamento antipatriottico che sfiorava il tradimento: la rivista «*Atlantic Monthly*» scrisse che il solo supporre che l'esplosione non fosse altro che un'azione deliberata della Spagna «sfidava completamente le leggi della probabilità»⁵.

In brevissimo tempo l'intera flotta navale spagnola colò a picco sotto le cannonate della Marina statunitense. Gli spagnoli furono così costretti a firmare la resa incondizionata siglata con il Trattato di Parigi.

L'influenza esercitata dalla stampa, che aveva avuto un ruolo determinante nel manipolare l'opinione pubblica, contribuì a dipingere Theodore Roosevelt – che a Cuba aveva dimostrato non solo la propria abilità di comando, ma anche quella propagandistica, mandando resoconti dettagliati delle proprie imprese a tutti i principali giornali in patria – come un eroe di guerra, favorendolo così nelle successive elezioni presidenziali. La sua scalata al pantheon della politica era quasi conclusa.

L'INDAGINE DELL'AMMIRAGLIO RICKOVER SCAGIONA GLI SPAGNOLI

Nel 1975 un'indagine guidata dall'ammiraglio in pensione Hyman Rickover – padre della Marina nucleare statunitense – esaminò i dati recuperati nel 1911 da un'analisi del relitto e concluse che non vi era alcuna prova di un'esplosione esterna; la causa più probabile dell'affondamento era l'esplosione della polvere di carbone contenuta in un serbatoio imprudentemente piazzato vicino ai depositi di munizioni della nave. Gli spagnoli non avevano avuto alcuna responsabilità nell'attentato. L'esplosione era avvenuta probabilmente «a causa di esplosivi fatti collocare troppo vicino alle caldaie dal capitano della nave» e gli americani semplicemente avevano approfittato dell'occasione come *casus belli*.

L'ammiraglio Rickover non fu in grado di escludere che l'esplosione fosse stata la conseguenza di una bomba piazzata deliberatamente dagli stessi americani, lasciò però aperta quest'eventualità⁶. Una sola cosa era chiara: gli spagnoli non avevano avuto alcuna colpa.

Quest'episodio rappresenta solo uno dei numerosi casi in cui una nazione ha sfruttato un pretesto che si è palesato per dichiarare guerra a un altro Stato. Spesso è difficile appurare se si sia trattato di un mero incidente poi utilizzato come *casus belli* o se, al contrario, esso sia stato organizzato a tavolino (come si voleva fare, ad esempio, con l'*Operazione Northwoods*) e inscenato sacrificando delle vite umane (il caso di Gleiwitz).

Beffa del destino, nel 1906 Roosevelt fu anche insignito del premio Nobel per la pace per il suo ruolo di mediatore tra russi e giapponesi nella guerra russo-giapponese, la cui pace venne firmata il 5 settembre del 1905. Nulla di insolito, dato che l'onorificenza sarebbe poi stata assegnata anche a Henry Kissinger e Barack Obama.

In base al Trattato di Portsmouth, che ebbe l'avallo di Roosevelt, il Giappone si assicurava così porti, territori e ferrovie nella Manciuria meridionale (compreso il controllo della strada ferrata di Mukden). La Russia, sconfitta, conservava soltanto i vecchi privilegi nella Manciuria del Nord e cedeva al Giappone la metà meridionale dell'isola di Sakhalin, che era stata sino ad allora sotto il dominio russo. I russi, inoltre, dovettero rinunciare al controllo della base navale di Port Arthur e della penisola circostante; infine, dovettero ritirarsi dalla Manciuria e riconoscere la Corea come zona di influenza giapponese⁷.

Costretta a sottoscrivere l'accordo, la Cina manteneva la sovranità simbolica sulla Manciuria, ma di fatto tutti i centri importanti della regione passavano sotto il controllo dei giapponesi. Quando poi, nel 1910, il Giappone tolse le ultime velleità di indipendenza alla Corea, la Cina si ritrovò i soldati del Sol Levante alla frontiera del fiume Yalu e alcuni avamposti nipponici già saldamente arroccati in casa⁸. Era il primo trampolino, per Tokio, di una grande operazione di conquista⁹.

Gli eventi peggiorarono con la prima guerra mondiale, quando il governo di Washington rivolse tutta la sua attenzione all'Europa. I giapponesi ne approfittarono presentando ventuno richieste, che reclamavano, fra l'altro, il diritto di sfruttare in esclusiva tutte le ricchezze minerarie della Manciuria meridionale fino alla Mongolia interna¹⁰. I cinesi furono costretti a cedere ancora una volta sulla Manciuria. Finita la guerra, sperarono che il Trattato di Versailles, con il principio dell'autodeterminazione dei popoli, avrebbe fatto giustizia, ma invano¹¹. Una grande rivolta studentesca, il movimento del Quattro Mag-

gio, portò al mondo l'indignata protesta della gioventù cinese contro i predatori più disinvolti: inglesi e nipponici.

Si arriva così al 1931, anno in cui un attentato sotto falsa bandiera, cioè attuato e pianificato dal Giappone ai danni dei cinesi, avrebbe fatto riesplodere la guerra.

L'INCIDENTE DI MUKDEN

La sera del 18 settembre 1931 una bomba esplose fra i binari della ferrovia della Manciuria meridionale, vicino alla storica città di Mukden. Questo fu il segnale che diede il via alla guerra cino-giapponese: la storia lo avrebbe ricordato come "l'incidente di Mukden".

La guarnigione nipponica in Manciuria, già in stato di allarme per la morte di un ufficiale ucciso per sbaglio da soldati cinesi, entrò sparando a Mukden, con un'azione di rappresaglia che inaugurava di fatto l'invasione¹². I militari giapponesi accusarono immediatamente i terroristi cinesi, fornendo così un pretesto per l'annessione della Manciuria all'Impero del Giappone, anche se nessuna autorizzazione era giunta da Tokyo. L'Unione Sovietica non reagì, mentre le nazioni occidentali si limitarono a una protesta diplomatica.

Tutte le indagini sulla famosa bomba della ferrovia hanno indirettamente provato che fu il servizio segreto nipponico a farla esplodere, per fornire il pretesto dell'intervento bellico.

L'incidente di Mukden fu così deciso a freddo dai generali giapponesi, che puntavano a un regime militare supernazionalista; ma per arrivare a ciò avevano bisogno di una giustificazione.

Per i giapponesi fu un colpo di mano straordinariamente facile su una delle zone più ricche e ambite dell'Estremo Oriente. La guerra era in aria da tempo, preparata da una situazione interna cinese che risaliva al disfacimento del Celeste Impero, crollato nel 1911. La Cina era sola, disorganizzata e lacerata dalla guerra contro una delle più efficienti potenze militari esistenti al mondo.

UN CASUS BELLI PER WILSON

Facciamo un passo indietro e torniamo in Occidente, nel pieno della prima guerra mondiale.

È il 1915 e il presidente americano Woodrow Wilson si sta scervellando su come legittimare l'entrata in guerra degli Stati Uniti di fronte all'opinione pubblica; ha infatti dichiarato alla nazione che l'America sarebbe rimasta neutrale e non può sconfessare quella promessa senza un pretesto valido per cambiare il corso della storia.

La sua campagna elettorale – come quella di tutti i futuri inquilini della Casa Bianca – è stata finanziata in modo massiccio dai poteri forti. I colossi bancari hanno messo gli occhi sul conflitto mondiale come opportunità per «raggiungere grossi profitti», come avrebbe ammesso lo stesso segretario di Stato William Jennings¹³. Il problema è «tutelare gli interessi commerciali degli statunitensi, che avevano fortemente investito negli alleati europei. Almeno due miliardi e mezzo di dollari dell'epoca, prestati a francesi e inglesi a partire dal 1915»¹⁴. I banchieri temono, infatti, che se la Germania dovesse vincere la guerra, i loro prestiti agli alleati europei non vengano rimborsati.

Il più grande banchiere statunitense dell'epoca, J.P. Morgan, fa di tutto per trascinare gli Stati Uniti in guerra, e finisce per convincere il presidente Wilson; l'obiettivo: «Proteggere gli investimenti delle banche americane in Europa»¹⁵.

Il marine più decorato nella storia, Smedley Butler, avrebbe confessato al «Washington's Blog» di aver combattuto essenzialmente per proteggere gli interessi delle banche americane:

«Ho alle spalle trentatré anni e quattro mesi di servizio militare attivo e ho trascorso gran parte di questo tempo a fare il supersoldato per quelli

del Big Business, per Wall Street e per tutti i grandi banchieri. In poche parole, sono stato un camorrista, un gangster del capitalismo»¹⁶.

Ancora una volta, si dovevano salvaguardare gli interessi delle élite. Era però necessario trovare un *casus belli* per trascinare il Paese in un conflitto di portata globale che il popolo americano non voleva.

LA NAVE DA CROCIERA LUSITANIA

«Cosa farebbero gli americani se i tedeschi affondassero una nave da crociera con a bordo dei passeggeri americani?», domandò con un sorriso beffardo il ministro degli Esteri britannico sir Edward Grey al principale consigliere del presidente Wilson, il colonnello Edward Mandell House. Questi si limitò a ribattere che «un'ondata di indignazione travolgerebbe gli Stati Uniti, e questo sarebbe di per sé sufficiente a farci entrare in guerra». House aveva capito benissimo che cosa gli stava “suggerendo” il ministro britannico. Era possibile inscenare un falso attentato in modo da traumatizzare l'opinione pubblica e rendere necessario l'intervento a sostegno degli alleati in Europa. Più alto sarebbe stato il numero delle vittime statunitensi, maggiore sarebbe stata l'ondata di indignazione della nazione.

I propositi di Grey si avverarono con l'esplosione della nave da crociera *Lusitania*.

All'inizio della prima guerra mondiale, proprio per evitare che le navi da crociera dotate di supporti bellici partecipassero alle operazioni in funzione ausiliaria o rifornissero la madrepatria di materie prime, la Germania aveva disposto un blocco navale intorno alle coste dell'Inghilterra.

Il 22 aprile 1915, non volendo intraprendere una guerra contro gli Stati Uniti, l'ambasciata tedesca, con il consenso del capo del servizio segreto tedesco Franz von Papen, si era premunita di pubblicare a proprie spese un avviso sul «New York Times» in cui si ammonivano i civili americani a non imbarcarsi sul transatlantico britannico *Lusitania*¹⁷.

L'annuncio non ebbe l'esito sperato perché il 7 maggio 1915 la nave da crociera venne volutamente spinta nella zona dov'era dislocata la flotta militare tedesca e, come previsto, venne silurata e affondata da un sommergibile tedesco U-20. Lo scoppio del siluro si limitò a far sbandare la nave. Pochi minuti dopo l'impatto, però, ci fu una seconda esplosione, dovuta alla presenza del carico di munizioni e di altro materiale bellico che era a bordo, stivato dietro la paratia che dava sulla sala caldaie. Il comandante tedesco Schwieger si accorse solo dopo l'attacco di aver colpito il *Lusitania*, che secondo gli accordi non avrebbe dovuto trovarsi nelle acque tedesche.

Il *Lusitania* affondò completamente appena 18 minuti dopo il siluramento; delle sue quarantotto scialuppe, soltanto sei raggiunsero Queenstown portando a termine la loro opera di salvataggio. I morti furono 1201, di cui 123 statunitensi e 3 tedeschi che si erano imbarcati per ordine dell'allora addetto all'ambasciata tedesca negli Stati Uniti, Franz Joseph von Pape, per cercare e fotografare il materiale bellico a bordo.

La notizia del disastro giunse a Londra la sera stessa, durante un pranzo di gala all'ambasciata americana, e il colonnello Edward Mandell House colse al volo l'opportunità – già anticipata da sir Grey – per caldeggiare l'entrata in guerra degli Stati Uniti entro la fine di maggio.

Era tutto pronto. Ora Washington aveva il suo *casus belli* da proporre all'opinione pubblica.

L'INCENDIO DEL REICHSTAG

Se i tedeschi non avevano voluto trascinare l'America nel primo conflitto mondiale, i nazisti non avrebbero avuto nulla da invidiare ai nemici nel creare situazioni *ad hoc* da sfruttare per manipolare l'opinione pubblica e avrebbero condiviso con Washington l'ossessione per i comunisti.

Non potevano neppure provare invidia per alcun altro Paese riguardo al carisma e alla lungimiranza del loro condottiero. L'ascesa al potere di Hitler non fu solo veloce e capillare, ma ebbe anche un «carattere di tempestosa violenza»¹⁸. Le scettiche predizioni che negavano la durata del suo cancellierato, nella convinzione che questi fosse

prigioniero delle derive conservatrici degli alleati, si sarebbero presto scontrate con le sue velleità rivoluzionarie. Anche coloro che ritenevano il futuro Führer un dilettante, o che avevano predetto la resistenza della massa, sarebbero stati presto smentiti.

Mentre i nazionalsocialisti penetravano nell'apparato amministrativo e la polizia veniva infiltrata dai gerarchi delle SA, i nemici e coloro che opponevano resistenza erano destinati a cadere, uno dietro l'altro, come carte da gioco.

Tra il 1932 e l'inizio del 1933 era diventato ormai chiaro che i comunisti erano l'ostacolo maggiore da eliminare. In quel periodo, come ricorda Joachim Fest, Hitler ammise in alcune occasioni il ricorso alla violenza per la scalata al potere: «Le misure da me intraprese»¹⁹, assicurò Hitler, «non verranno certo ostacolate da scrupoli giuridici di qualsiasi tipo. Le mie misure non verranno ostacolate da alcun intervento burocratico. Io mi trovo qui a dover esercitare la giustizia, io qui devo solo distruggere e togliere di mezzo, e basta!»²⁰.

Per conquistare il potere assoluto, i nazisti avrebbero dovuto eliminare l'opposizione parlamentare. Dal momento che non era ancora possibile ottenere questo risultato con la violenza (troppo forti erano ancora le organizzazioni della classe operaia, mentre l'esercito non dava garanzia di affidamento), era indispensabile assicurarsi una solida maggioranza parlamentare; il neocancelliere decise perciò di sciogliere il Reichstag e di indire nuove elezioni per il successivo 5 marzo. Per ottenere questo risultato, Hitler aveva bisogno di qualcosa che galvanizzasse i suoi uomini, intimorisse l'elettorato moderato facendolo votare per i nazisti e consentisse un'offensiva legale contro il Partito comunista tedesco e contro i socialdemocratici.

La rivoluzione legale che si sarebbe compiuta di lì a poco alle urne richiedeva furbizia e strategia. Si doveva cioè spingere il nemico a «fornire pretesti e giustificazioni per misure repressive legali»²¹.

Il 31 gennaio Goebbels scriveva nel suo diario: «Per il momento eviteremo dirette contromisure (nei confronti dei comunisti). Prima bisogna

che il tentativo rivoluzionario bolscevico prenda il via, così noi potremo colpire al momento opportuno»²². Eppure Hitler aveva sollevato dei dubbi sulla capacità sovversiva dei comunisti. Necessitavano quindi di una "spinta". Ci pensarono i nazisti: da un lato fecero un'attività propagandistica senza precedenti, dall'altra furono sempre loro a mettere in giro le voci di un presunto attentato ai danni di Hitler nel febbraio del 1933. L'incendio del palazzo del Reichstag si inserisce su questo sfondo.

Göring dichiarò immediatamente che il fuoco era stato appiccato dai comunisti e fece arrestare i capi del partito. Vennero così fermati e processati i comunisti bulgari Georgi Dimitrov, Blagoj Tanev e Vasil Popov. Hitler si avvantaggiò della situazione per dichiarare lo stato di emergenza e incoraggiare il vecchio presidente Paul von Hindenburg a firmare il Decreto dell'incendio del Reichstag, che aboliva la maggior parte dei diritti politici forniti dalla Costituzione del 1919 della Repubblica di Weimar.

L'incendio aveva risposto alle aspettative dei nazisti. Parlando al Consiglio dei ministri la mattina successiva all'incendio, Hitler dichiarò apertamente – secondo quanto riporta il verbale – che «il momento psicologico del confronto è giunto. Non c'è ragione di attendere oltre. Il Partito comunista si è dimostrato deciso all'estremismo. La lotta contro di esso non dovrebbe dipendere da motivazioni giuridiche»²³.

Come abbiamo visto, i comunisti respinsero con forza l'attribuzione dell'incendio, che non avrebbero avuto motivo di provocare. Ma non bastò.

La propaganda di Göring avvenne sulla base di

«... affermazioni propagandistiche, di testimoni subornati e di documenti falsificati. Senza contare che le concomitanze criminologiche del fatto offrivano validi spunti alla fantasia di ambiziosi cronisti, ragione per cui l'episodio ben presto venne sopraffatto e obnubilato da una fioritura di menzogne opportunistiche, in parte veniali, in parte invece sfacciate, per cui l'evento stesso finì per risultare falsificato nei suoi aspetti incontrovertibili»²⁴.

SERVE UN CAPRO ESPIATORIO

L'incendio del Reichstag fu quindi uno dei primi attacchi sotto falsa bandiera in cui la stampa si scatenò a falsificare i fatti generando confusione e diffondendo menzogne. Questa modalità si sarebbe poi affinata nei decenni a venire, facendo dei media uno degli elementi imprescindibili del "terrorismo di Stato" per manipolare l'opinione pubblica.

Secondo lo storico Webster Tarpley, il terrorismo sintetico, nell'era moderna,

«... è il mezzo con cui le oligarchie scatenano contro i popoli guerre segrete che sarebbe impossibile fare apertamente. L'oligarchia, a sua volta, ha sempre lo stesso programma politico. [...] Il programma dell'oligarchia è di perpetuare l'oligarchia»²⁵.

Il terrorismo di Stato può avere diversi scopi: creare i presupposti per una guerra o una riforma radicale, manipolare e destabilizzare l'opinione pubblica, eliminare un politico o qualche pezzo grosso dell'economia, indirizzare il governo verso una determinata direzione. A questo scopo il "terrorismo sintetico" riunisce gli sforzi di svariati componenti, tra cui gli zimbelli o capri espiatori come Guy Fawkes (poi assunto a eroe nazionale), Lee Oswald, Mohammed Atta.

La presenza di un capro espiatorio, zimbello, pedina o "utile idiota" a cui addossare la responsabilità materiale dell'incidente è infatti un elemento determinante, sebbene – come vedremo – emerga sempre l'impossibilità fisica che questi abbia potuto agire da solo. I media faranno di tutto per nascondere le anomalie del caso e i limiti fisici o psichici dello zimbello di turno.

Normalmente il capro espiatorio ha infatti dei problemi psichici o comportamentali, è psicolabile o sociopatico, *borderline*, mentalmente fragile e facilmente manovrabile, e ciò fa sì che la paternità delle *false flag* rimanga segreta.

I migliori candidati per il ruolo di capri espiatori, osserva Tarpley,

«... possono essere fanatici nei quali si scatenano energie e intenzioni criminali, oppure patetici ideologi e babbei. Spesso sono anche disadattati, scioperati e, in genere, maldestri nelle operazioni che intraprendono»²⁶.

Questo è importante perché, una volta utilizzati, essi devono essere facilmente raggiunti dalla polizia e arrestati (o, ancora meglio, trucidati), lasciando dietro di sé una lunga scia di dettagli (si pensi, andando dall'Undici settembre fino agli attentati parigini, ai passaporti degli attentatori rinvenuti intatti sul luogo del crimine). Essi devono cioè farsi notare e attirare l'attenzione su di sé, in modo che in seguito non si generino dubbi circa la loro responsabilità.

Una volta che sono stati fermati dalla polizia, le talpe negli apparati di governo, che erano stati i loro protettori fino a quel momento, diventano i loro persecutori: «Gli zimbelli vanno inseguiti, scoperti e, preferibilmente uccisi sul posto», come accaduto, ad esempio, con gli attentatori parigini di «Charlie Hebdo». Ritorneremo su questo punto. In ogni caso, «le loro facce e le loro vite vanno demonizzate come l'ultima manifestazione del male assoluto». Il caso di bin Laden ne rappresenta il modello perfetto.

La missione di questi soggetti consiste così nel far parte di gruppi sotto falsa bandiera che devono mostrare di lavorare per una causa, mentre in realtà sono diretti da una rete privata interna al governo stesso. Ovviamente, conclude Tarpley,

«... per i gestori dei terroristi è di vitale importanza che gli zimbelli non si rendano conto che questo o quel compagno d'armi è in realtà un doppio agente, un provocatore al soldo della CIA parallela o di qualche altra agenzia complice»²⁷.

Essendo spesso imbranati o addirittura psicolabili, hanno bisogno di una rete che li appoggi e li segua passo per passo, prima di scaricarli al loro destino:

«Potrebbero aver bisogno di aiuto per affittare un appartamento o per trovare un lavoro di copertura. Sembra sempre che si caccino nei guai

con la polizia e poi è necessario che escano dietro cauzione il prima possibile. Se stanno soli, possono aver bisogno di agenti segreti sessuali addestrati all'uopo per confortarli o persino per sposarli – il KGB e la Stasi chiamavano le loro truppe sessuali le “rondinelle” –; soprattutto richiedono costante assistenza finanziaria al fine di viaggiare per il mondo, come sembrano poter fare senza alcun mezzo di appoggio visibile. La cosa più importante sugli zimbelli è che sono quasi sempre fisicamente, mentalmente e tecnicamente incapaci di compiere i crimini di cui sono accusati. È una questione di insufficiente abilità e capacità, e non di mancanza di intenti criminali, che spesso abbondano»²⁸.

Studiando le vite dei capri espiatori, ci si rende conto che essi sono incapaci di operare per contro proprio, che non avrebbero potuto organizzare una strage (“mutanda bomber” e il “bombarolo della scarpa”), mirare e sparare con precisione (il caso JFK), sabotare, pilotare boeing e farli virare contro obiettivi strategici (Undici settembre), scappare indisturbati mentre sono intenti a perdere scarpe e a lasciare i documenti nel cruscotto («Charlie Hebdo»).

LO ZIMBELLO DI TURNO: VAN DER LUBBE

Nel caso dell'incendio del Reichstag, la colpa ricadde sul ventiquattrenne olandese Marinus van der Lubbe.

«La dinamica dell'attentato», spiega Roberto Roggero,

«e soprattutto la personalità del presunto piromane ricordano quella dell'assassino di Sergej Kirov a Leningrado, cioè di un elemento mentalmente instabile e facilmente manovrabile. [...] Nel 1931 si unisce a un movimento olandese noto come Partito comunista internazionale, avverso anche al regime di Mosca. Attirato dall'attività politica berlinese, nel 1933 arriva nella capitale tedesca, dove rimane deluso dall'inattività degli affiliati locali, ed è allora, sembra, che decide di compiere alcune azioni particolari per spronare i compagni di lotta.

Secondo i rapporti della polizia, van der Lubbe avrebbe acquistato il 25 febbraio una miscela incendiaria usata per le caldaie a carbone, dopo-

diché avrebbe appiccato il fuoco a tre diversi edifici pubblici: il Centro assistenza del sobborgo di Neukolln, il Municipio di Schonnberg e il vecchio Palazzo imperiale. Questi dati risulterebbero dalla testimonianza resa dallo stesso van der Lubbe, il quale, solamente dopo questi atti, si reca presso il locale ufficio di polizia per essere registrato come “cittadino straniero”. [...] La polizia aveva l’abitudine di catalogare e prendere informazioni su ogni persona sospetta che entrasse in Germania in quel delicatissimo periodo, quindi, con tutta probabilità, sa chi è Marinus van der Lubbe fin dal giorno in cui viene registrato agli archivi del commissariato, e l’idea di “utilizzarlo” nasce allora»²⁹.

Il momento culminante del processo si ha con il confronto tra Göring, presidente e ministro degli Interni del governo prussiano, e Dimitrov, il rivoluzionario comunista. Dimitrov riuscì a smantellare il castello di accuse del suo avversario, lo mise con le spalle al muro e lo costrinse a perdere il controllo dei propri nervi.

Dimitrov e i suoi compagni bulgari vennero assolti, van der Lubbe fu invece condannato a morte e ucciso. Il processo di Lipsia, però, rappresentò una grandissima sconfitta per il nazismo. Certo, la provocazione fatta con l’incendio del Reichstag era riuscita: Hitler aveva conquistato il potere assoluto e i comunisti erano stati dichiarati fuorilegge. Il processo servì a smascherare la provocazione nazista e a denunciare i veri responsabili dell’incendio³⁰.

Nel 1959 il corrispondente americano William Shirer spiegò come van der Lubbe era stato “arruolato” dai nazisti, che lo avevano incoraggiato a dar fuoco al palazzo, anche se «il lavoro principale – naturalmente senza che lui lo sapesse – doveva essere compiuto dagli uomini dei reparti di assalto»³¹. Secondo Shirer,

«Ai nazisti questo piromane semideficente sembrò inviato dal cielo. Era stato fermato dalle SA un paio di giorni prima, essendo stato sor-

preso mentre si vantava in un bar di aver tentato di dare fuoco a diversi edifici pubblici e diceva che prossimamente avrebbe tentato di incendiare il Reichstag»³².

L'idea dell'incendio

«... era nata nelle menti di Goebbels e di Göring. Hans Gisevius, a quel tempo funzionario del ministero prussiano degli Interni, ha testimoniato a Norimberga che “fu Goebbels a pensare per primo a dar fuoco al Reichstag”, e in una sua testimonianza giurata Rudolf Diels, capo della Gestapo, ha aggiunto che “Göring sapeva esattamente come l'incendio doveva essere appiccato”, e che a lui aveva ordinato “di preparare, prima dell'incendio, una lista di persone da arrestare subito dopo di esso”. Il generale Franz Halder, capo dello Stato maggiore tedesco durante la prima parte della seconda guerra mondiale, ricordò, a Norimberga, come in un'occasione Göring si fosse vantato del suo atto»³³.

IL DOSSIER KNOSPE

Civollerotrent'anni per assistere a una prima indagine accurata sull'incendio del Reichstag: la pubblicazione avvenne nel 1960 per opera del giornalista Fritz Tobias³⁴ che, grazie ad analisi accurate, smascherò non solo le numerose falsificazioni della propaganda nazista, ma anche la contropropaganda inglese volta ad accusare, con altrettanta miopia, i nazisti dell'incendio. Willi Münzenberg, dirigente del KPD (il Partito comunista tedesco), aveva infatti guidato il contro-processo a Londra in cui era riuscito a far attribuire la colpa per l'incendio del Reichstag ai nazisti. Tra il 1933 e il 1934 il Münzenberg Trust aveva pubblicato due libri di grande successo: *Il libro nero dell'incendio del Reichstag e il terrore hitleriano* e il suo seguito, *Il secondo libro nero dell'incendio del Reichstag*. I due libri furono accettati dagli storici fino alle ricerche di Tobias, che dimostravano le numerose imprecisioni contenute nei due testi.

Arriviamo così al 1969³⁵:

«Da tempo la Commissione permanente di studi sulla seconda guerra mondiale sta svolgendo indagini sulle cause e le conseguenze dell'incendio del Reichstag: lo jugoslavo Eduard Caliç ne è il segretario, il tedesco Willi Brandt, il francese André Malraux e il lussemburghese Pierre Gregoire ne sono i presidenti. È Caliç a ricevere una telefonata da un certo Franz Knosp che asserisce di conoscere tutta la verità sul "caso Reichstag". [...] Nasce così il "Dossier Knosp". Durante ulteriori colloqui, e secondo il memoriale redatto dallo stesso Knosp, l'incendio è stato il tipico esempio dei metodi di intimidazione nazista. Il processo, che finisce con la condanna a morte di van der Lubbe, sarebbe stato organizzato ad arte da Goebbels, da Göring e dallo stesso presidente della Corte, giudice Bungler. [...] Il "Dossier Knosp" rivela inoltre l'esistenza di un altro testimone anonimo, uno studente che avrebbe sentito infrangersi i vetri della finestra al primo piano del palazzo. [...] Sempre secondo Knosp esisterebbero altre persone, fuggite all'estero, che sarebbero state testimoni oculari dei fatti accaduti nei saloni del Reichstag, come ad esempio l'ex SA Heinz Jurgens, il quale afferma che sarebbe stato Goebbels in persona a introdurre van der Lubbe nella Sala Bismarck, o come Ernst Kruse, ex cameriere personale di Roehm, che imputa l'attentato alle Camicie brune. Per avere l'opportunità di arrestare Ernst Torgler, la persona che più di ogni altra doveva essere "allontanata", saltano fuori le testimonianze di due ex appartenenti al Partito comunista passati nelle file dell'NSADP, i quali asseriscono che il primo deputato della Sinistra si sarebbe attardato molto oltre il normale orario all'interno del Parlamento. Le tre misteriose persone con le quali Torgler sarebbe stato visto dal già citato cameriere Elmer vengono ben presto identificate: sono Wassili Taneff, Georgj Dimitrov e Blagoj Popoff, di nazionalità bulgara ed esponenti di primo piano dell'Internazionale comunista clandestina, in particolare Dimitrov»³⁶.

Nel 1970 Caliç pubblica così *L'incendio del Reichstag*, in cui riassume i risultati di queste ricerche: ha studiato più di trentamila pagine di documenti e verbali del processo e la bibliografia di riferimento è considerevole; ha consultato centinaia di testimoni e di esperti; ha incontrato i familiari di Marinus van der Lubbe, nonché Blagoi Popov, uno degli imputati del processo di Lipsia. Il risultato è una ricostruzione dettagliata della provocazione nazista che elimina ogni possibile dubbio sulla diretta e personale responsabilità dei nazisti nell'ideazione, organizzazione e attuazione del crimine. Nulla di diverso, in fondo, da quanto sarebbe avvenuto sei anni dopo alla stazione radiofonica di Gleiwitz, contro cui Hitler inscenerà un falso attacco per avere l'alibi che avrebbe giustificato agli occhi dell'opinione pubblica l'invasione della Polonia.

PEARL HARBOR

Due anni dopo l'attacco sotto falsa bandiera alla stazione radio di Gleiwitz anche gli USA seppero cogliere un pretesto altrettanto tragico per legittimare l'entrata in guerra a fianco degli alleati.

A distanza di più di settant'anni l'attacco di Pearl Harbor mantiene ancora la sua coltre di mistero, non potendosi dimostrare – né in un senso né nell'altro – una volta per tutte se si sia trattato di mera negligenza da parte degli americani oppure se la Casa Bianca fosse a conoscenza dell'imminente attacco e abbia lasciato che questo avvenisse per poter successivamente sfruttare l'occasione ed entrare in guerra.

Washington ha strumentalizzato l'accaduto per poter soddisfare i propri piani bellici o si è addirittura spinta fino a "permettere" l'attacco giapponese, in modo da poterlo poi sfruttare agli occhi dell'opinione pubblica come *casus belli*?

Pearl Harbor ha costituito comunque uno spartiacque nella storia contemporanea, colpendo l'opinione pubblica a tal punto da giustificare l'ennesimo conflitto che fino al giorno prima sarebbe stato impensabile.

Il 7 dicembre 1941 le flotte aereonavali giapponesi attaccarono la flotta americana di stanza a Pearl Harbor, nelle isole Hawaii, provocando 2403 morti statunitensi e 1178 feriti.

L'attacco suscitò l'indignazione del popolo americano e un odio feroce nei confronti del nemico. L'ammiraglio statunitense William Halsey si fece portavoce del risentimento collettivo dichiarando: «Non la faremo finita con loro finché il giapponese non sarà parlato solo all'inferno³⁷».

Il presidente Franklin Delano Roosevelt aveva il pretesto per entrare in guerra. Non perse tempo e parlò di *Day of infamy* nel discorso che tenne l'8 dicembre alla nazione: «Ieri, 7 dicembre, data che resterà simbolo di infamia, gli Stati Uniti d'America sono stati improvvisamente e deliberatamente attaccati da forze aeree e navali dell'Impero giapponese».

L'attacco, denominato *Operazione Hawaii*, concepito e guidato dall'ammiraglio Isoroku Yamamoto, era avvenuto in assenza di dichiarazione di guerra, cogliendo apparentemente di sorpresa gli americani. Le numerose forze aeree da caccia dell'USAAF presenti nelle Hawaii non poterono dispiegare una difesa efficace; i velivoli furono in gran parte distrutti al suolo e solo un'esigua minoranza di piloti riuscì a decollare e a intraprendere il combattimento contro il nemico.

La dinamica degli eventi, però, fin da subito insospettì molti, sia militari che civili. Sorsero così numerose polemiche e perplessità sullo svolgimento dei fatti e sulle responsabilità politiche e militari dell'accaduto. La Commissione Roberts (la prima delle otto che nel corso degli anni si sono occupate dei fatti di Pearl Harbor) ritenne gravemente negligenti e colpevoli di scarsa preparazione soprattutto gli ammiragli Stark e Kimmel e il generale Short, che vennero sostituiti.

Nel 1946 il Congresso istituì una commissione di inchiesta che tenne una serie di approfondite sedute dalle quali emerse la conferma delle responsabilità militari dei comandanti sul posto, ma anche la responsabilità dei dirigenti a Washington – in particolare, di Knox, Stark, Marshall e dello stesso Roosevelt – colpevoli di aver sottovalutato la minaccia.

Un'altra corrente di pensiero ritenne molto dubbio l'andamento della vicenda e non accettò la versione ufficiale; si diffuse cioè il sospetto che il disastro fosse da attribuire a fattori più gravi della confusione e dell'incapacità dei servizi segreti americani. Fin da subito alcuni ricer-

catori sospettarono che Roosevelt avesse pianificato il disastro di Pearl Harbor per spingere il Paese a entrare in guerra.

Il contrammiraglio Robert Alfred Theobald puntò il dito contro Roosevelt, reo, a suo dire, di aver favorito l'attacco nemico non riferendo nulla in merito – pur essendo informato dettagliatamente dei progetti giapponesi tramite il sistema *Magic* – all'ammiraglio Kimmel. Tale tesi sembrò in parte confermata dalla politica intransigente verso il Giappone portata avanti da Roosevelt e Hull, e dall'atteggiamento di calma e serenità del presidente alla notizia dell'attacco.

La tesi cospirazionista del contrammiraglio Theobald venne però respinta negli anni Sessanta e Settanta da vari studiosi, che confermarono piuttosto le conclusioni della commissione congressuale e ritornarono alla teoria della mancanza di vigilanza e dell'eccessivo ottimismo degli statunitensi. Costoro avrebbero cioè sottovalutato il pericolo e, in seguito all'attacco, sfruttato il pretesto per farlo divenire un *casus belli*.

IL GIORNO DELL'INGANNO

Nel 2000 il fotografo Robert Stinnett³⁸ ha riproposto la teoria della cospirazione architettata da Roosevelt e dai suoi collaboratori per indurre i giapponesi ad attaccare Pearl Harbor. In base a quanto egli sostiene nel suo *Il giorno dell'inganno*, Roosevelt avrebbe applicato un piano per provocare l'attacco giapponese contro gli Stati Uniti e all'ammiraglio Kimmel sarebbe stato impedito di condurre delle esercitazioni che avrebbero fatto scoprire la flotta giapponese in arrivo; flotta che in realtà, secondo Stinnett, non avrebbe mantenuto il silenzio radio e anzi i suoi messaggi sarebbero stati intercettati e decifrati dai servizi statunitensi.

La tesi centrale dell'opera, smentita però da numerosi storici, è che il 7 ottobre 1940 il capitano di corvetta Arthur McCollum, capo dell'ONI (*Office of Naval Intelligence*) per l'Estremo Oriente, avrebbe presentato a Roosevelt un piano in otto punti per provocare l'attacco giapponese contro gli Stati Uniti che sarebbe stato fedelmente applicato dal presidente nei mesi seguenti. Di fatto, le stesse ricerche di Stinnett non han-

no portato alla luce alcuna prova che il memorandum di McCollum sia mai stato inoltrato né che Roosevelt lo abbia mai letto. McCollum ha inoltre sempre negato l'esistenza di questo piano, rendendo impossibile verificare la fondatezza della teoria di Stinnett.

La possibilità di un attacco a Pearl Harbor arrivò però sulla scrivania di John Edgar Hoover, l'allora direttore dell'FBI, attraverso dei contatti informali con i servizi segreti britannici, che passarono agli USA il loro agente Dušan Popov, al servizio dei tedeschi ma in realtà doppiogiochista schierato con gli alleati. Popov informò i suoi superiori sull'attenzione mostrata dai giapponesi verso l'attacco di Taranto e le installazioni militari alle Hawaii. L'FBI, però, non ritenne Popov affidabile e non prese in considerazione le sue soffiare, ostinandosi inoltre a non collaborare con i servizi segreti britannici. Subito dopo l'attacco Hoover si accorse di aver commesso un grave errore e diventò uno dei registi occulti delle teorie cospirative contro Roosevelt, in modo da creare una cortina di nebbia attorno alla propria negligenza.

Se non si è trattato di un attacco sotto falsa bandiera, Washington ha però sicuramente sfruttato un'occasione, nonostante si fosse macchiata di una tragica leggerezza nel non prendere sul serio delle informazioni su una possibile offensiva.

Secondo un sondaggio realizzato nel settembre del 1940, l'88% circa della popolazione americana era allora contrario a entrare in guerra; Roosevelt era stato eletto anche grazie alla sua promessa che non avrebbe mai trascinato la nazione in un conflitto («...vi do un'altra assicurazione. L'ho già detto altre volte, ma lo ripeterò all'infinito. I vostri ragazzi non verranno mandati a combattere alcuna guerra straniera. Potete quindi definire qualsiasi discorso sull'invio di eserciti in Europa come una pura menzogna»). All'indomani del 7 dicembre 1941, sull'ondata emotiva dell'attacco di Pearl Harbor, l'opinione pubblica mutò radicalmente posizione optando per l'intervento bellico.

Il caso di Pearl Harbor, come vedremo in seguito, ha molto in comune con l'Undici settembre. Questi due attacchi hanno diviso il passato e il futuro in un prima e un dopo, legittimando dei provvedimenti che fino a quel momento sarebbero stati impensabili.

Con Pearl Harbor, Washington poteva giustificare l'entrata in guerra; con l'Undici settembre, gli Stati Uniti «avrebbero potuto rispondere

con misure draconiane, ridurre le libertà civili, inasprire le misure di sorveglianza nei confronti dei cittadini, ricorrere alla detenzione preventiva dei sospetti e utilizzare la violenza fino in fondo»³⁹.

Non solo. In seguito agli attentati del 2001, George W. Bush avrebbe deciso di invadere l'Afghanistan, nonostante i talebani avessero chiarito che non c'entravano nulla con l'attentato, e di inviare una seconda coalizione nel 2003 in Iraq per rovesciare il regime di Saddam, ufficialmente per la presenza di armi di distruzione di massa, che invece, come la storia ha confermato, non esistevano affatto.

I piani di invasione dell'Afghanistan e dell'Iraq, però, erano già pronti dal 2000 e l'attacco al World Trade Center fu semplicemente ritenuto "un'occasione", come ammisero senza giri di parole Bush-Cheney-Rice-Rumsfeld. Gli attacchi dell'Undici settembre vennero così sfruttati come una nuova Pearl Harbor. Come ha spiegato ampiamente David Ray Griffin,

«L'Undici settembre permise all'amministrazione Bush-Cheney di attaccare l'Afghanistan e l'Iraq, di dare inizio alla trasformazione tecnologica dell'esercito, di ottenere un enorme incremento delle spese belliche e di dichiarare, con scarsa opposizione, la nuova dottrina della guerra preventiva, divenuta nota come "dottrina Bush"»⁴⁰.

L'Undici settembre condusse il Governo a rispolverare anche il *Patriot Act*, che giaceva dimenticato sulla scrivania di Bush jr. in attesa che un evento straordinario – «una nuova Pearl Harbor», come l'aveva evocata l'ex consigliere per la Sicurezza nazionale Zbigniew Brzezinski nel 1997 nel suo *La Grande Scacchiera* – sconvolgesse a tal punto l'opinione pubblica da poter stringere il cappio della sicurezza e trovare un movente per l'occupazione prima dell'Afghanistan e poi dell'Iraq.

Le conseguenze sono storia.

La Pearl Harbor auspicata da Brzezinski avvenne puntualmente l'Undici settembre. Perché, come scriveva Marx nel *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, i grandi avvenimenti della storia si ripetono due volte, la prima come "tragedia" e la seconda come "farsa".